



SPORT



Trentadue anni dopo il successo di Roma, la nazionale di pallanuoto azzurra ha conquistato il terzo alloro della sua storia olimpica. Nell'agguerrita finale ha superato la Spagna dopo 6 tempi supplementari. I meriti della vecchia guardia: Fiorillo, Ferretti, Campagna e D'Altrui

Il Settedoro



Il drammatico rientro a Sarajevo
«Intervento armato contro i lager»

Per i bosniaci ritorno all'inferno

Un bus solitario che se ne va verso l'aeroporto. Che parte, prima della fine dei Giochi, con a bordo dieci atleti, dai volti pallidi, tesi, un po' smagriti. Non ci sono fans a salutarli. Sono atleti bosniaci di ritorno nell'inferno dei lager e dei cechini. «Bisogna inviare in Bosnia uomini armati, con l'ordine di sparare per porre fine a tutto ciò», dice Zalamir Mladenovet, allenatore della squadra d'atletica

PAOLA SACCHI

Il sindaco di Barcellona, Pasqual Maragall, ci aveva provato. Un gesto ammirevole il suo, nel quale aveva fatto appello al nobile esempio dell'antica Grecia laddove durante i Giochi le guerre venivano sospese. Laddove, talvolta, da queste tregue poteva sgorgare anche la pace. Era un sogno quello di Pasqual Maragall che aveva osato chiedere una sospensione della guerra in Bosnia come un primo passo per porre definitivamente lo stop alle armi. E noi, nelle testosità olimpiche, per un attimo abbiamo sognato. Abbiamo velleitosamente sperato che la «diplomazia sportiva» arrivasse dove quella degli Stati non era arrivata, o, forse, non aveva voluto arrivare. Ma, appunto, era solo un sogno.

Nella sfavillante giornata di chiusura delle Olimpiadi, in una Barcellona ancora festante per l'oro calcistico degli spagnoli e risonante delle eco gioiose del trionfo azzurro per la vittoria di pallanuoto, a due passi da quel Villaggio olimpico diventato sinonimo di bagordi notturni, c'è una piccola, solitaria, insospettata immagine che ci inviano le agenzie di stampa. Un'immagine che ci scuote, come un pugno allo stomaco, dagli entusiasmi sportivi. È un autobus di atleti dal volto pallido, teso un po' smagrito. Atleti che nessuno saluta, che non hanno grappoli di fans al loro seguito. Ragazze che si sbracciano per loro. Atleti che devono prendere un aereo verso l'inferno bosniaco.

Partono, quasi furtivamente, prima della fine dei Giochi, con il canco della loro solitudine disperante. Hanno un complicato ed avventuroso programma di coincidenze aeree da affrontare. Non è facile raggiungere l'inferno. «Non sappiamo ancora di preciso come rientreremo. Forse attraverso Zagabria o Lubiana, assieme alla squadra croata. Poi, non ho la minima idea di come faremo per raggiungere Sarajevo», dice Zelemir Mladenovet, allenatore della squadra bosniaca d'atletica. Un nome quello di Mladenovet che nessun giornale aveva finora riportato. Non abbiamo mai sentito parlare in queste Olimpiadi della Bosnia «sportiva».

Le uniche immagini che ci hanno ricordato l'esistenza dell'inferno dell'ex Jugoslavia sono state quelle dei validi e audaci atleti della squadra di basket croata giunta a sfidare nella finalissima il ciclope «Dream team». E quei loro volti pallidi e pieni d'orgoglio accanto agli statuari divi del cesto - resi più «terreni» solo dal fondo triste del largo sorriso di Magic Johnson, il gigante malato - hanno efficacemente simboleggiato il «Nord» ed il «Sud» del mondo sportivo.

Ma di quella decina di atleti bosniaci lontani da flash e tv, che, per raggiungere Barcellona, hanno dovuto lasciare Sarajevo in piena guerra, senza poter effettuare preparazione alcuna e portarsi con sé neanche la divisa, ci siamo ricordati solo nel momento della loro partenza. Chissà con quali occhi, con quale espressione avranno guardato dai finestrini di quel bus solitario, il Villaggio, l'oasi che abbandonavano per far ritorno nell'inferno dei cechini e dei lager. L'allenatore della squadra d'atletica è stato già rinchiuso per cinque giorni in uno di questi luoghi di tortura e vergogna, «nel campo presso Dobrena, erano sei settimane fa». L'aggressore è entrato nel nostro villaggio e ha arrestato molte persone», racconta Mladenovet. Poi, un monito d'urto ed un appello fermo e accorato alle autorità internazionali, che si inserisce nell'accesso e drammatico dibattito di questi giorni: «Per far finire tutto ciò, bisogna inviare uomini armati con l'ordine di sparare, noi le armi non le abbiamo».

«Per dieci giorni non abbiamo potuto telefonare nel nostro paese. Non sappiamo cosa ne è stato in questo frattempo dei nostri amici, dei nostri cari. Abbiamo solo visto le terribili immagini trasmesse dalla Tv», aggiunge Mladenovet. «Qualche volta al Villaggio olimpico», racconta l'allenatore bosniaco - ci sentivamo un po' in colpa per avere tanta roba da mangiare a nostra disposizione, quando da noi manca tutto». Ed in colpa ora ci sentiamo un po' anche noi, per non aver mai parlato di quei dieci atleti adesso in viaggio verso l'inferno. Senza alcuna medaglia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. La pallanuoto azzurra il mitico Settebello, rimette le mani sull'oro olimpico. Per la terza volta, ma, si sa, l'ultima è quella più bella. Ci ha messo le mani con più autorità di quanto non dica il risultato, con più sofferenza di quanta non abbia detto il campo. Un match di quasi due ore, sei tempi supplementari impreveduti e decisivi per un'ora battagliata sopra e sotto il pelo dell'acqua. Vinto contro i favoritissimi spagnoli, azzurri e iberici per la prima volta di fronte con lo svuotarsi di energie si sono fatti pericolosamente a galla dando corpo a più di un colpo proibito e scatenando anche qualche scaramuccia a bordo vasca. Storie di rivalità vecchie e nuove. I tecnici serbo quello italiano, croato quello spagnolo, azzurri e iberici per la prima volta di fronte con tanta gloria in gioco, Fiorillo e Estiarte concorrenti al primato di miglior giocatore. Sono rivalità latine portate per mano da guide slave, e sono immerse in uno sport spesso al limite della correttezza, qualche volta preda della brutalità. Così è andata la finale, così sono andati i dieci tempi combattuti tra schiume e mischie indecifrabili anche dagli arbitri.

Il Settebello ha vinto coi gol liberatorio di Gandolfi, ma aveva cominciato a vincere molto prima, sempre in vantaggio, anche di due reti. Ha vinto con la sua solidità difensiva, vero catenaccio acquatico ha vinto ingabbiando gli spunti e il talento di Manuel Estiarte in una morsa di uomini e di braccia. Pressing senza fiato, mani nel costume e calottine rotte, anche così si è vista la finale, ma anche in questo hanno vinto gli azzurri. Dopo Roma '60, epico oro del Settebello dei van Pizzo, Lavoratori, Cevasco, Rossi, ecco quello di Attilio Averaimo, Campagna, Ferretti, Francesco e Giuseppe Porzio, Fiorillo, Pomilio, Bovo, Pomilio, Silipo, Gandolfi. E di Marco D'Altrui, figlio di Giuseppe, perno della difesa «catenaccio» di 32 anni fa.

Barcellona, l'ultima danza sotto le stelle

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. Dal fuoco all'acqua. Dalla torcia olimpica all'acquazzone che flagella Barcellona nella mattinata. Una griglia di simboli primordiali circonda la XXV olimpiade, ne traccia i confini. Il fuoco che arde senza sosta dal 25 luglio, la vita nel suo agitare, l'acqua che fluisce, «pania rei» su cui nulla lascia traccia. Simboli che ingabbiano i Giochi nella loro logica permeandoli del loro significato. Si chiudono, i Giochi in pompa magna, come era stato per il loro inizio. Con una identica kermesse spettacolare barocca, ridondante. Col prologo agghiacciante dei maratoni che si abbattono esausti dopo il traguardo, prima il coreano Young Wang, il vincitore entrato nello stadio con il viso stravolto dalla fatica, che trova la forza di mandare baci a tutti, di sorridere esultante, ma straziato venti metri dopo l'arrivo e viene trasportato via in barella. Poi il giapponese Morishita, secondo, un centinaio di metri

dietro Wang. Anche Morishita si adagia sulla pista, ma per lui non occorre la barella. Il vento spazza le nubi, caccia la pioggia che l'ha fatta da padrona al mattino. Regala a Barcellona la più limpida, e fresca delle giornate olimpiche, lasciando che lo smog, che assedia la città, non offuschi il profilo delle colline ai cui piedi si stende il vento. Penetra nello stadio, agita le bandiere per l'ultima sera, agita il fuoco olimpico, la fiamma che sta per riprendere la sua marcia incessante. Si chiude la XXV olimpiade corre verso la sua conclusione. Assume la veste più ufficiale per la solita parata di personalità che riempiono il palco d'onore: dal re di Spagna, Juan Carlos di Borbone con la moglie Sofia e i figli Elena e Felipe, velista olimpico di non eccelle qualità, al primo ministro della Lettonia, Ivars Godmanis, all'onnipresente Arnold Schwarzenegger in rappresentanza del presiden-

Un coreano vince la maratona La rivincita di Kee, 56 anni dopo

BARCELONA. Chissà, durante la sua immane fatica durante i 42 chilometri della maratona, forse Hwang Young Cho si è fatto forza pensando ad un suo illustre e sfortunato predecessore. E forse, salendo sul podio, questo sudcoreano dal fisico minuto avrà dedicato un pezzettino della sua medaglia d'oro proprio a colui che lo aveva preceduto sul gradino più alto di Olimpia senza però avere la fortuna di vedere salire sul pennone la bandiera del suo Paese. Accadde 56 anni fa ai Giochi di Berlino. A vincere la maratona fu un altro atleta dell'Oriente. Il suo nome era Kitei Son e i colori per cui gareggiava erano quelli del Giappone. Kitei Son vinse davanti alla folla tedesca ottenendo anche il nuovo record olimpico. Ma la sua fu una gioia dimezzata. Del resto come avrebbe potuto esultare un atleta che si sentì chiamare sul podio con un nome che non era il suo? Kitei Son in realtà si chiamava Kee-Chung Sohn e la sua patria

non era il Giappone bensì la Corea (allora ancora unita). Lo straordinario maratona era stato vittima, come tutti i suoi connazionali, dell'espansionismo dell'allora impero del Sol Levante. Fu costretto a dimenticare il suo Paese, Kee-Chung Sohn, perfino derubato del suo nome. Quattro anni fa, per la sua incredibile storia, Kee fu prescelto dagli organizzatori delle Olimpiadi di Seul per accendere come ultimo tedoforo il braciere olimpico. Fu per lui un momento di grande commozione, in cui finalmente sentì interamente sua quella medaglia conquistata tanti anni addietro. E ien, ne siamo certi. Kee-Chung Sohn ha vissuto un'altra intensa sensazione vedendo un suo conterraneo trionfare nella prova più carica di significati fra le gare sportive. E chissà che il vecchio maratona non faccia in tempo a vivere ancora un'enorme emozione rivedere unita la sua patria dimezzata.

te Usa George, Bush. Lo stadio, dopo essere stato teatro di imprese agonistiche ritrova l'azzurro della prima sera e si trasforma in un palco su cui si srotolano nuove allegorie. Dopo le battaglie navali messe in scena dalla *Fura del Bauls*, a dare un'anonima rappresentazione della lotta eterna tra Bene e Male i *Comedians*, sotto la direzione di Joan Font, non sono meno almeno assemblano i quattro elementi primigeni: aria, acqua, fuoco, terra, e tirano fuori il loro discorso sul senso della vita. Una festa che si pretende pagana con un prologo che presenta l'apparizione dei quattro elementi in un crescendo esplosivo sorta di *big bang* vitalistico, passa attraverso la lotta e la danza tra un arpa, simbolo demoniaco femminile, e un serpente, l'uomo da cui si sprigiona una nuova esplosione, per concludersi in un tripudio pirotecnico-musicale che va avanti per dodici minuti. Col fuoco che ritorna, che tutto avvolge.

Lo stadio, palco azzurro per gli immani discorsi celebrativi ed autocelebrativi. Parla, in avvio, Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio (Comitato olimpico internazionale), grande vecchio delle feste a cinque cerchi. Parla Pasqual Maragall, sindaco socialista di Barcellona in una nuova salsa viene presentato lo stesso piatto del 25 luglio. La retorica dell'amicizia, della fratellanza universale, ostentata con magniloquenza nella cerimonia d'apertura come la filosofia stessa della XXV olimpiade, la fa ancora da padrone. Maragall si rivolge agli «amici di tutto il mondo» e illustra come i giochi di Barcellona abbiano dimostrato che i popoli possono incontrarsi in una competizione amichevole e costruire un mondo senza simboli e bandiere se non quelli liberamente scelti. Sofia il vento. Si porta via le parole di Maragall. Tutte le parole. Le olimpiadi, anche quelle della retorica, sono davvero finite. □ Giu. Ca.